

Questione di corpi? *Una pratica didattica a distanza fondata sull'osservazione partecipante*

Paolo Grassi

	<h2>Narrare i gruppi</h2> <p><i>Etnografia dell'interazione quotidiana, prospettive cliniche e sociali, design</i> - vol. 16, n° 2, dicembre 2021</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	--

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Questione di corpi? <i>Una pratica didattica a distanza fondata sull'osservazione partecipante</i>	
Autore	Ente di appartenenza
Paolo Grassi	<i>Politecnico di Milano</i>
Pagine 179-192	Publicato on-line il 28 dicembre 2021
Cita così l'articolo	
Grassi, P. (2021). <i>Questione di corpi? Una pratica didattica a distanza fondata sull'osservazione partecipante</i> . In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 16, n° 2, dicembre 2021, pp. 179-192 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

gruppi nella formazione

Questione di corpi? *Una pratica didattica a distanza fondata sull'osservazione partecipante*

Paolo Grassi

Riassunto

L'articolo esamina una pratica didattica a distanza (*dad*) programmata all'interno di due corsi universitari di antropologia culturale tenutisi *online* nel 2020. Le studentesse e gli studenti sono stati chiamati a compiere un'esercitazione con il fine di avvicinarsi alla metodologia dell'osservazione partecipante. L'attività, condizionata dallo stato di emergenza sanitaria, si è tramutata in molti casi in un'esperienza etnografica attraverso cui le studentesse e gli studenti hanno ragionato sulla propria quotidianità. I dati raccolti hanno messo in luce elementi interpretativi ascrivibili alla sensazione d'incertezza causata dall'epidemia e alla commistione tra spazi e tempi diversi. A partire da un'analisi di alcune note di campo, l'articolo riflette sulle occasioni formative schiuse dalla *dad* e sui vincoli sociali legati alla relazione educativa da essa stabilita.

Parole chiave: *dad* didattica dell'antropologia; osservazione partecipante; università; pandemia.

A matter of bodies?

A practice of distance teaching based on participant observation

Abstract

The article examines a distance learning practice (*dad*) implemented within two university courses of cultural anthropology held *online* in 2020. Students were asked to carry out an exercise with the aim of approaching the participatory observation methodology. The activity, conditioned by the state of health emergency of those months, in many cases has turned into an ethnographic experience through which students reasoned about their daily lives. The data collected highlighted interpretative elements related to a condition of uncertainty caused by the pandemic and the combination of different spaces and times. Starting from an analysis of some field notes, the article reflects on the educative opportunities opened up by the *dad* and on the social bonds linked to the educational relationship established by it.

Keyword: distance education; didactics of anthropology; participant observation; university; pandemic.

1. Introduzione: l'osservazione come pratica didattica ai tempi della *dad*

Con questo articolo vorrei sondare i limiti e le opportunità di una pratica didattica a distanza (*dad*) specifica, programmata all'interno di due corsi universitari di antropologia culturale, tenutisi completamente *online* – in modalità sincrona – nell'anno accademico 2019-2020 presso l'Accademia di Belle Arti di Verona (Dipartimento di Dipartimento di Progettazione e Arti Applicate) e l'Università degli Studi di Padova (Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari)¹. In quel frangente, ho invitato le studentesse e gli studenti a compiere un breve esercizio d'indagine con il fine di avvicinarsi criticamente alla metodologia dell'osservazione partecipante (DeWalt e DeWalt, 2011). Più nel dettaglio, ho chiesto loro di dedicare quindici minuti circa alla descrizione di un luogo, concentrandosi sulle persone presenti e sulle loro interazioni, nonché sul loro posizionamento (spaziale e sociale).

Quando mi capita di assegnare questo esercizio – di per sé non certo originale nell'ambito di un corso di antropologia culturale² –, l'unica per certi aspetti paradossale indicazione che sono solito dare è di compierlo in maniera 'distaccata'. Il piccolo inganno mi serve per far sì che le studentesse e gli studenti si avvicinino induttivamente alla decostruzione di un approccio positivista all'analisi della diversità culturale e comprendano al contrario la necessità di considerare una prospettiva relazionale (Althabe, 1969; Fava, 2017), fondata su spazi negoziali di scambio e interazione (Stocking, 1983).

A causa dell'emergenza epidemiologica da *Covid-19*, in molti casi l'attività si è concentrata sulla sfera domestica delle ragazze e dei ragazzi, o comunque su dimensioni spazio-temporali 'anomale', ossia eccezionali rispetto a quelle solitamente esplorate nell'ambito di una lezione universitaria in presenza: genitori annoiati stesi sul divano, fratelli alle prese con lezioni *online*, pasti preparati e consumati in compagnia, studentati semideserti, file di persone distanziate davanti ai negozi, oppure vicini scrutati da una finestra o da un balcone, o ancora gite fuoriporta faticosamente riconquistate durante il periodo estivo. Queste sono alcune delle scene accuratamente riportate sulle schede d'osservazione.

¹ Il primo corso (45 ore), intitolato "Archetipi dell'Immaginario" è consistito in un'introduzione all'antropologia culturale e all'indagine etnografica, con un focus sui concetti di cultura, subcultura e controcultura; il secondo corso (42 ore), intitolato "Antropologia Culturale", è consistito anch'esso in un'introduzione alla disciplina, con un focus sul linguaggio e sulla comunicazione. Il primo corso era destinato a studentesse e studenti del secondo anno del Corso di Diploma Accademico di primo livello in Progettazione Artistica per l'Impresa, il secondo a studentesse e studenti di lauree triennali e magistrali afferenti al Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università di Padova.

² Gli stessi manuali di antropologia culturale propongono, in alcuni casi, esercizi di osservazione. Si veda, a titolo esemplificativo, Robbins, 2015: 36, Esercizio 1.2. "Una ricerca in un supermercato".

Oltre però a questo livello esperienziale, dalle schede traspaiono altri elementi interpretativi. L'esercizio si è così tramutato in una pratica etnografica ed auto-etnografica 'vera e propria', ossia un'analisi di un'esperienza culturale, legata a un'investigazione all'interno del gruppo di riferimento (Ellis, 2004). Le studentesse e gli studenti hanno esaminato, attraverso l'attività proposta, la loro quotidianità – così segnata e interrotta da quel 'fatto sociale totale' costituito dalla pandemia (Barbera, 2020) – e, riflessivamente, lo strumento della *dad*.

Di seguito provo quindi a ragionare non tanto sui meriti o i demeriti della *dad* in sé, quanto su un suo epifenomeno, potrei dire. La didattica a distanza ha fatto sì che, a differenza di altri anni, l'esercizio di osservazione non sia avvenuto in aula o nelle sue immediate vicinanze, ma in contesti familiari, soggetti a un evento critico. La *dad*, una delle immediate risposte del mondo universitario alla pandemia, ha permesso ad alcune studentesse e alcuni studenti di osservare quella stessa pandemia con strumenti nuovi. In tale ricorsività ritrovo degli spunti di riflessione che vorrei di seguito sviluppare, riconducibili alla sensazione d'incertezza causata dal virus, alla commistione tra spazio dell'educare e spazio del vivere quotidiano e alla sovrapposizione tra tempo dell'apprendere e tempo libero.

Per farlo, credo siano necessarie alcune considerazioni preliminari. Come già messo in evidenza da alcuni autori, la pandemia da *Covid-19* ha favorito, almeno in Italia, l'esplosione di un dibattito antropologico che è ampiamente debordato dai confini accademici. In un recente articolo di una sezione tematica della neonata *Rivista di Antropologia Contemporanea*, Giuseppe Scandurra osserva, piacevolmente sorpreso: "Nel mese di marzo 2020 – quello dove si sono registrati i dati più alti relativi al contagio – ho contato [...] la nascita sul web del gruppo di discussione *L'antropologia e il contagio da coronavirus* all'interno del portale *Fare Antropologia* (che raccoglie numerosi articoli di scienziati sociali scritti tra febbraio e aprile), *l'Osservatorio La giusta distanza. Piccolo osservatorio etnografico sull'isolamento* (che ospita riflessioni a cura degli antropologi dell'Università di Milano-Bicocca), *l'Atlante Storie virali di Treccani* (ricco di articoli selezionati da Giovanni Pizze e Andrea Carlino)" (Scandurra, 2020: 160).

A titolo d'esempio, a fine aprile 2020, a un mese dall'approvazione del decreto ribattezzato «Chiudi tutto»³, sul gruppo di discussione *L'antropologia e il contagio da coronavirus* appaiono già circa sessanta titoli⁴; a fine maggio 2020, sul blog *La giusta distanza. Piccolo osservatorio etnografico sull'isolamento* i post pubblicati sono più di settanta. Con il *Covid-19* l'antropologia italiana si lancia nella sfera pubblica con un nuovo impeto. I temi trattati coprono diversi ambiti: dalla comunicazione

³ Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 22 marzo 2020: Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19, applicabili sull'intero territorio nazionale.

⁴ <http://fareantropologia.cfs.unipi.it/notizie/2020/03/1421/>

scientifico alla mobilità, dalla marginalizzazione sociale al tema dell'abitare. La realtà sociale tutta, squassata dalla pandemia, viene riletta con lenti antropologiche. “Emergono [...] – continua Scandurra – domande che sfidano i ricercatori e le ricercatrici a indagare con maggiore acutezza e sensibilità analitica il rapporto tra individuo e struttura” (Scandurra, 2020: 166).

Tra i diversi campi investigati, non manca naturalmente quello della scuola e dell'istruzione. Come osserva Piero Vereni, rispetto a quest'ultimo, mentre la discussione pubblica si focalizza inizialmente solo sulla «possibilità e legittimità della didattica a distanza» (Vereni 2020: 217), alcuni antropologi – Vereni incluso – si rendono conto dell'esigenza di andare oltre, superando prese di posizioni univoche (Eco, 1977)⁵ e invitando tutt'al più a decentrare lo sguardo, osservare le zone grigie. Si tratta allora di domandarsi non tanto se la *dad* abbia cancellato o meno un'idea di pratica educativa data per assodata, fondata sulla compresenza in un luogo fisico di due o più persone, quanto interrogarsi meno nostalgicamente sulla nuova modalità relazionale che la stessa avrebbe instaurato (Dei, 2020).

Facendo tesoro di queste considerazioni, mi accingo quindi a leggere alcune schede d'osservazione compilate dalle mie studentesse e dai miei studenti. Tenterò di sondare il loro punto di vista sulla pandemia e sul processo formativo esperito, mettendo tra parentesi, almeno fino ai paragrafi conclusivi, questioni più strutturali che la *dad* di pari passo solleva.

2. Quotidianità pandemiche

Il primo stralcio che riporto è scritto da Elena⁶, una studentessa che, nel 2020, è al secondo anno di *design* presso l'Accademia di Belle Arti di Verona. Elena è al suo secondo esame di antropologia. La sua osservazione registra una fila di persone in attesa davanti a una farmacia di un piccolo paese del Veneto:

'All'esterno della farmacia ci sono due persone che stanno attendendo il proprio turno insieme a me. Guardando all'interno sono già presenti due persone. Tutti e quattro gli individui sono anziani e indossano guanti e mascherina. Seguono le regole di distanza e aspettano il loro turno con un senso di diffidenza verso gli altri; c'è dell'insicurezza nei movimenti, si guardano intorno studiando il territorio e calcolano dove mettere i piedi. Sono silenziosi, fanno attenzione a non toccare nulla pur indossando i guanti. Si osservano tra di loro per vedere i vari comportamenti' (Elena).

⁵ Nel saggio *Apocalittici e integrati*, l'autore polemizza contro l'idea che la cultura e i mezzi di comunicazione di massa siano di per sé negativi.

⁶ Per questioni di privacy, i nomi propri menzionati sono fittizi. Ho comunque contattato le studentesse e gli studenti di cui riporto le osservazioni, chiedendo un'autorizzazione per il loro utilizzo.

Le parole di Elena descrivono uno stato di incertezza e agitazione, una situazione che ha caratterizzato la quotidianità di molti durante i mesi più duri dell'emergenza (Roy, 2020). Le persone si guardano in silenzio, attente a non entrare in contatto con l'ambiente circostante. L'osservazione viene compiuta dalla studentessa a qualche settimana di distanza dall'assegnazione dell'esercizio, in un momento da lei scelto perché considerato interessante, o sufficientemente straniante da alimentare la sua curiosità. L'osservazione viene poi consegnata via mail all'interno di un Dossier per l'esame (Fava 2020), ossia un elaborato finale che sarà per lei oggetto di valutazione⁷. In una nota, aggiunta in fondo alla scheda, Elena scrive:

L'osservazione è stata interessante per capire la paura collettiva degli individui verso il virus Covid-19. All'interno della farmacia si respirava un'aria quasi spiacevole, un'agitazione generale soprattutto da parte degli anziani, perché più insicuri. La sensazione era quella che abbiamo provato tutti noi in questi mesi di quarantena: spaesamento. Essendo un paese piccolo le persone si conoscevano e perciò si salutavano, ma non andavano oltre. Non si parlavano, stavano lontani uno dall'altro, sicuramente a più di un metro di distanza' (Elena).

Il risultato dell'analisi di Elena e la riflessività da lei esercitata non sono causati direttamente dalla pratica didattica a distanza – l'esercizio non viene condotto *on-line*, durante l'orario di lezione –, ma ne sono piuttosto un esito inatteso. Eppure, in qualche modo, non si può non riconoscerne il legame. La *dad* ha fatto sì che l'osservazione sia stata condotta in un contesto quotidiano, fuori dall'Accademia. Daniela invece, collega di Elena e frequentante lo stesso corso, sceglie di soffermarsi su una situazione più familiare. Come in un quadro di Edward Hopper, il suo sguardo cattura una dimensione poco considerata dalla ricerca antropologica, ossia quella dell'attesa (Jaffrey, 2010; Auyero, 2012):

Mi trovo nel giardino della mia abitazione, un appartamento al piano terra di un condominio. Attorno a me ci sono due dondoli, sei sedie e un tavolo da giardino. Mentre osservo passa un gatto. Una siepe alta circa due metri mi divide dagli altri edifici. C'è una gru accanto ad un palazzo quasi ultimato che rovina la vista. Il tempo è splendido. Il sole rende tutto più godibile e c'è un profumo di carne ai ferri e frittura di pesce che arriva fino a me. A parte alcune voci vicine, domina il silenzio. Nella scena che sto osservando sono presenti più persone. Alcune le conosco, altre, invece, non le avevo mai viste. Alcune sono presenti fisicamente, di altre sento solo la voce. Vedo mia sorella maggiore, sdraiata su uno dei due dondoli in giardino, sento la voce di mia madre (dentro casa), molto forte e dolce allo stesso tempo. Nel palazzo di fronte al mio, al primo

⁷ Lo strumento del dossier – un invito a rileggere per iscritto le esperienze vissute durante il corso (lezioni frontali, letture, interventi di ricercatori esterni, esercitazioni) è stato ideato da Ferdinando Fava (professore di antropologia culturale presso l'Università di Padova – Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità) e da me rielaborato e riadattato in base a esigenze didattiche personali.

piano, ci sono due persone su un terrazzo che stanno cucinando qualcosa, potrebbero essere padre e figlio, ma sono troppo distante per affermarlo con certezza. Nella scena è presente anche una ragazza che si è appena affacciata dal terrazzo; è una conoscente, che abita al secondo piano del mio condominio. Mia sorella, la persona seduta sul dondolo, sta facendo una chiamata. È piuttosto vicina a me, quindi riesco a sentire cosa dice. Da come gesticola e dai termini che usa posso affermare con certezza che sta parlando con il suo fidanzato [...]. Io mi trovo in mezzo al verde, seduta su una grande coperta da picnic nel giardino di casa mia, un appartamento al piano terra di un semplice condominio' (Elena).

Anche Daniela, nel suo elaborato finale, associa una parte descrittiva a una riflessione personale, che, nella chiarezza delle sue parole, rimanda alla finalità dell'esercizio e a una più generale opportunità di praticare uno sguardo profondo, attento ai dettagli, che faccia riscoprire degli «angoli di casa», una famiglia di vicini, o una fermata di un autobus:

Il termine 'osservare' significa guardare con attenzione, esaminare, scrutare. Non è un'azione che facciamo spesso [...]. Dopo quest'osservazione durata circa quindici minuti ho cominciato a dargli più importanza. Questi mesi di quarantena mi hanno fatto riscoprire angoli di una casa in cui vivo da quindici anni. Dopo mesi, semplicemente passando qualche ora in giardino, ho rivisto il volto di alcuni vicini che, causa lavoro e orari diversi dai miei, non incrociavo da un po'. Una volta una mia professoressa del liceo mi disse: «Siamo sempre concentrati a guardare avanti e a dove mettiamo i piedi che non ci accorgiamo nemmeno delle meraviglie che potremmo vedere se solo alzassimo lo sguardo». Purtroppo è così: siamo sempre di corsa, pieni di impegni che non ci fermiamo nemmeno un minuto ad osservare realmente ciò che ci sta attorno e quando invece potremmo (ad esempio aspettando l'autobus o facendo pausa al lavoro o, addirittura, rilassandoci) la prima cosa che facciamo è prendere in mano il telefono' (Daniela).

Daniela, quindi, proprio grazie all'esercizio, si interroga sul periodo storico che sta vivendo e sul valore di una conoscenza 'densa' di un contesto sociale noto. Se con Elena e Daniela la *dad* rimane però pur sempre un implicito, uno sfondo che presuppone e sollecita le loro riflessioni, un livello sottinteso mai realmente tematizzato, il terzo contributo che vorrei riportare utilizza invece l'osservazione quasi come pretesto, ricollocandola in un orizzonte di senso più ampio, contestualizzandola nell'ambito del corso. A scrivere è in questo caso Giovanni, uno studente di una laurea magistrale di Padova con all'attivo diverse esperienze educative, il quale, durante il periodo estivo, sfrutta l'allentamento delle restrizioni per compiere una gita fuoriporta con la fidanzata:

'Sono al lago di Levico con la mia fidanzata [...]. È una giornata calda e soleggiata, l'ideale per cercare un po' di refrigerio con un bel bagno. Siamo adagiati vicino alla riva. Vicino a noi si trova una famigliola italiana composta da due fratellini, un maschietto che avrà sei anni, capelli corti e

mori, molto abbronzato, e una femminuccia che avrà all'incirca un anno senza costumino, ignuda come mamma l'ha fatta, dai capelli biondi e corti – scherzo con la mia fidanzata dicendole che la sua testa mi sembra un mandarino, perché sembra tenera e rotonda, ridiamo assieme – la pelle pallidina e una collanina al collo. La madre è lì vicino: donna sulla quarantina, dai capelli corti e rossicci, anch'ella molto abbronzata. È da qualche minuto che li osservo, sono catturato dalla loro tenerezza. [...]. I due bambini stanno giocando sull'acqua, a pochi centimetri di profondità [...]. La bambina si diverte a scoprire la percezione del proprio corpo nell'acqua, si muove in maniera dinoccolata, affonda le mani curiosa sul fondale, arraffa qualche manciata di sassolini e poi la lancia in acqua e ride teneramente. La madre all'inizio sorvegliava paziente e rilassata, sdraiata a riva. All'invito dei bimbi a unirsi a loro risponde «Sto bene qui, mi rilasso!». Ora filma i piccoli con il telefono, sorridendo addolcita. In un certo senso, nonostante la presenza del telefono fra lei e i pargoli, sento di riuscire a cogliere la sua partecipazione' (Giovanni).

Giovanni è più grande di Elena e Daniela e ha alle spalle qualche anno in più di carriera universitaria, che si manifesta conseguentemente in una maggiore capacità di rielaborazione. Di nuovo, la riflessività dello studente si schiude grazie all'esercizio e al suo commento. Quest'ultimo, però, si allontana dall'osservazione in sé, riportando un elenco di criticità ascrivibili alla didattica a distanza:

'Sarò sincero e ammetterò da subito che ho avuto un rapporto difficile con questo corso, all'inizio. Penso di avere sofferto fortemente l'impatto della modalità a distanza della didattica, come d'altronde credo sia capitato a chiunque, studenti e docenti. La sovrapposizione tra lo spazio classe e lo spazio privato (nel mio caso non uno studio con libreria, ma un'umile camera da letto con dietro una collezione di sottobicchieri da birra), le limitazioni nell'interagire tra di noi, lo spettro incombente dei disagi tecnici, nonché l'impreparazione di tutti verso una situazione di questo tipo, hanno innegabilmente gravato sull'esperienza complessiva' (Giovanni).

La prima sensazione che traspare è di disorientamento. Tuttavia, Giovanni riesce ad andare oltre una posizione 'apocalittica', oltre la 'questione dei corpi', o «la retorica della presenza in aula», come è stata definita da Angela Biscaldi in un suo recente intervento⁸:

Eppure, [...] uno dei primi scopi che mi hanno spinto ad includere questo corso nel mio piano di studi è stato la volontà di affinare la mia capacità di 'guardare oltre', di imparare nuovi modi per farlo e di scoprire cosa posso fare di buono con queste nuove conoscenze. Ma, come ho presto appreso, questo non è possibile senza cominciare da una riflessione iniziale sul proprio punto di partenza [...]. Questa attitudine della ricerca antropologica all'autoriflessione dell'osservatore ha esercitato una certa attrattiva su di me: mi ha spinto forse fin da subito a riconsiderare molto di

⁸ «La scuola che verrà», intervento nell'ambito della tavola rotonda online intitolata «L'antropologia e il mondo che verrà», promossa da Unione femminile nazionale e Milanosifactoria (3 febbraio 2021).

ciò in cui credo in virtù del mio posizionamento, a riesaminare i conflitti ideologici che ho avuto, a ridiscutere me stesso come persona. [...]. In soldoni, ha innescato un certo processo di ‘ falegnameria mentale’; ma in senso positivo, se possibile. Non un vagheggiare erratico e sconclusionato, ma un processo costruttivo da cui sento di essere emerso con una rinnovata sicurezza in me stesso. [...]. Sono partito con la volontà di approfondire il mondo intorno a me e mi sono ritrovato a scoprire il mondo dentro di me [...]. Dopo avere lavorato su me stesso ho iniziato a guardarmi di più intorno per fare uso di questo nuovo sguardo sul mondo intorno a me. È stato soprattutto il lavoro su questo dossier per l’esame a permettermi di fare uso di queste conoscenze: a partire dalla mia osservazione partecipante, iniziata quasi per caso in un momento di serendipità in cui mi sono reso conto di non stare semplicemente curiosando appresso a una tenera famigliola in vacanza, ma di stare quasi studiando le dinamiche delle loro interazioni’ (Giovanni).

Si noti come le riflessioni di Giovanni sulla didattica a distanza e sul significato che più in generale ha acquisito per lui l’antropologia culturale scaturiscano, per utilizzare le sue parole, con ‘serendipità’, nel momento in cui egli si accinge a osservare «una tenera famigliola in vacanza» ai tempi dell’epidemia da *Covid-19*.

Le tre esercitazioni mettono in luce interessanti elementi interpretativi che toccano vari livelli etnografici: la paura e la sensazione di incertezza causate dalla pandemia nel caso di Elena, la commistione tra spazio dell’educare e spazio del vivere quotidiano nel caso di Daniela, la sovrapposizione tra tempo dell’apprendere e tempo libero nel caso di Giovanni. Durante i mesi di *lockdown*, grazie anche alla *dad*, le divisioni tra quegli spazi e quei tempi si sono assottigliate, quasi sparite. Elena, in coda davanti a una farmacia, fa effettivamente un lavoro di campo, prendendo appunti sul cellulare; Daniela guarda casa sua con occhi nuovi, mentre redige la sua nota; Giovanni, durante una gita fuoriporta, s’immedesima nella figura di una donna («sento di riuscire a cogliere la sua partecipazione») e riflette addirittura sul valore che l’antropologia culturale ha assunto – o potrebbe assumere – nella sua vita. Tutte e tre le schede muovono da questi elementi analitici e ragionano in seconda istanza sullo strumento investigativo utilizzato, sulla sua applicazione nell’ambito di un evento unico fino a oggi mai esperito, cioè la pandemia (Jowett, 2020), e – implicitamente nei primi due casi, più esplicitamente nel terzo – sul suo legame con la didattica a distanza.

Mantenendo fede all’ipotesi iniziale riguardante la necessità di non scendere in posizioni univoche e analizzare le zone grigie relative alla *dad*, provo a questo punto a sollevare per un attimo lo sguardo, ricontestualizzando le osservazioni delle mie studentesse e del mio studente, ossia tornando brevemente a una dimensione politica, che credo quantomeno non sia possibile non menzionare. Per farlo, mi riferirò ad alcune fonti non prettamente accademiche (peraltro spesso scritte da

ricercatori sociali), che, negli ultimi mesi, hanno avuto il merito di evidenziare la natura del dibattito pubblico sviluppatosi in Italia intorno a tale modalità didattica, superando la semplice questione della sua legittimità.

3. *La dad, che ribrezzo. Lunga vita alla dad*

La *dad* non è piaciuta a molti (studenti, famiglie e docenti), mostrando da subito dei limiti insormontabili. Giovanni nella sua riflessione ne elenca forse i principali, a livello didattico: la sovrapposizione tra lo spazio classe e lo spazio privato, le difficoltà dell'interazione, lo spettro dei disagi tecnici e il diffuso analfabetismo informatico. La *dad* ha però 'palesato' e in alcuni casi esasperato anche disuguaglianze economiche, sociali e infrastrutturali. Mi riferisco naturalmente alla disponibilità di dispositivi tecnologici, spazi domestici adeguati, connessioni internet sufficientemente veloci e così via. Ancora Giuseppe Scandurra, nell'articolo citato, sottolinea come evitare *“un filtro ideologico» nell'affrontare la dad non significhi certo «dimenticare le questioni politiche ed economiche legate alla trasformazione (per ora forzata) degli strumenti che siamo soliti usare per attuare i processi di insegnamento/apprendimento”* (Scandurra, 2020: 169).

D'altro canto, riprendendo un'interessante discussione apparsa sul sito *Il Lavoro Culturale*, con il docente Marco Ambra è possibile sostenere che la *dad* rifletta innanzitutto *“il modo in cui le disparità territoriali [...] si riverberano sul funzionamento delle istituzioni scolastiche o universitarie”* (Ambra, 2020)⁹. Ma, appunto, siamo di fronte a un riflesso. La *dad* in sé non è 'il male'. Essa è banalmente uno strumento, con pregi e difetti, che si aggiunge alle numerose tecnologie sommatesi decennio dopo decennio in campo formativo¹⁰. L'insegnamento *online* esiste da tempo ed è stato l'unica alternativa alla chiusura totale delle scuole e delle università, almeno durante i periodi d'isolamento più restrittivi: *“Non si danno tecnologie senza pratiche, e solo quest'ultime sono buone o cattive, virtuose o deleterie”*, scrive Maria Cristina Addis (2020) sullo stesso sito¹¹.

A fine 2020, la rivista *Jacobin Italia* ospita a sua volta uno speciale sul sistema educativo italiano, in cui si raggiungono conclusioni analoghe, risultati di letture articolate dei profondi mutamenti che hanno investito le nostre quotidianità negli ultimi mesi. Gli articoli si riferiscono al mondo della scuola, ma le riflessioni in essi

⁹ <https://www.lavoroculturale.org/didattica-a-distanza/marco-ambra/2020/>.

¹⁰ Sullo stesso tema si veda anche l'articolo di Luca Peretti (2020) intitolato *“Problemi dell'homo zoomaticus. Contro chi è contro la didattica online”*, pubblicato anch'esso sul sito: *Il lavoro culturale* (<https://www.lavoroculturale.org/problemi-dellhomo-zoomaticus/luca-peretti/2020/>).

¹¹ <https://www.lavoroculturale.org/terzo-escluso-didattica-distanza-universita/maria-cristina-addis/2020/>.

contenute possono essere facilmente estese all'università: *“La pandemia è un tragico svelamento dello stato della scuola: tagli e precariato l'hanno resa inefficiente, ma nel mezzo del lockdown le sue forze vive hanno sperimentato forme di didattica che pongono domande radicali”*, scrive ad esempio Danilo Corradi (2020: 11). La pandemia ha istituito per questo autore uno *«strees test»* in cui la *dad* da una parte ha fomentato la riproduzione sociale (Bourdieu e Passeron, 1972) – le studentesse e gli studenti con più risorse (economiche, sociali e culturali) si sono trovati ancor più avvantaggiati –, ma dall'altra ha facilitato la messa in campo di soluzioni rapide, innovative ed efficaci. *“Quando ci mettiamo a discutere di ragazzini che non ne possono più di stare davanti a uno schermo, di infrastrutture che andrebbero completamente modificate, [...] dobbiamo riconoscere che queste problematiche sono di lunga durata e i registri elettronici, i banchi con le rotelle, le lavagne interattive ne danno solo una nuova versione”*, gli fa eco Christian Raimo sullo stesso numero (Raimo, 2020: 24-25). *“La pandemia è una cartina tornasole che ci fornisce la prova inconfutabile che, anche in tempi normali, i meccanismi di funzionamento del sistema scolastico (ri)producono incessantemente, in modi quasi automatici, le disparità sociali”*, sostiene allo stesso modo il ricercatore Marco Romito poche pagine più in là (Romito, 2020: 27, enfasi dello scrivente).

Questi articoli dimostrano come la pandemia da Covid-19 abbia sicuramente schiuso la possibilità di alimentare un dibattito sul ruolo dell'educare e i processi a esso sottintesi. In fondo, come scrive Pietro Saitta (2020), la sospensione della consuetudine è quella che meglio fa luce 'sull'ordinario'. Similmente, l'analisi delle note di campo abbozzate dalle mie studentesse e dai miei studenti mi ha permesso di riflettere più in generale sulle occasioni formative offerte dalla *dad* e, al contempo, sui vincoli didattici e sociali da essa stabiliti. Le parole di Giovanni sono di nuovo emblematiche: la *dad* da una parte ha «gravato» sulla sua esperienza formativa, dall'altra ha innescato un processo di «falegnameria mentale». Allo stesso modo Elena e Daniela, nonostante il disagio esperito, per un effetto secondario della *dad* hanno raggiunto, in una certa misura, una consapevolezza inattesa. È a partire da queste considerazioni che mi rivolgo infine a una questione fin qui da me non ancora problematizzata, che collega la didattica a distanza allo specifico insegnamento dell'antropologia.

4. Conclusioni: didattica (a distanza) dell'antropologia

In un articolo pubblicato – ironia della sorte – pochi mesi prima dell'inizio del *lockdown* di marzo 2020, Francesco Vietti muove un appunto al mondo accademico italiano, biasimando la poca riflessione maturata al suo interno sulla didattica dell'antropologia e auspicando, al pari di *Writing Cultures* con riferimento alla

scrittura, “*un Teaching Cultures [che] ci aiuti a risvegliare lo spirito notoriamente riflessivo e (auto)critico di una disciplina sicuramente ‘inquieta’ per quanto riguarda il suo metodo e la sua epistemologia, ma forse fin troppo tradizionalista quando sale in cattedra*” (Vietti, 2019: 153). Vietti (2019) cita due opere fondamentali che, dagli anni Sessanta, hanno permesso di elaborare in ambito statunitense una teoria e una prassi dell’insegnamento dell’antropologia: *The Teaching of Anthropology*, curato nel 1963 da David Mandelbaum, Gabriel Lasker e Ethel Albert, (1963) e *The Teaching of Anthropology: Problems, Issues, and Decisions*, curato nel 1997 da Conrad Phillip Kottak, Jane White, Richard Furlow e Patricia Rice (1997). Laddove il primo testo sottolinea la necessità di una formazione adeguata e la padronanza di una pluralità di metodologie, il secondo pone maggiormente l’accento sulla dimensione pubblica e applicativa della disciplina. Sul fronte britannico, invece, Vietti segnala la rivista *Teaching Anthropology*, promossa dal *Royal Anthropological Institute*, che, dal 2011, è diventata il punto di riferimento sul tema in questione. Si concentra poi sulla pratica da lui stesso più volte sperimentata del *learning by example*, fondata sull’esplorazione e l’osservazione etnografica accompagnata dall’insegnante, in grado a suo avviso di affermare la “centralità del valore pedagogico dell’esperienza” (Vietti, 2019: 161). Il *learning by example* ricorda per certi aspetti l’esercizio riportato in queste pagine, anche se in quel caso il ruolo del docente risulta più attivo.

A leggere l’articolo di Vietti a distanza di poco più di un anno dalla sua pubblicazione e nel mezzo di una pandemia si avverte senz’altro l’esigenza di aggiornare il suo ragionamento, includendovi la *dad*. Se, in generale, la didattica a distanza non è la semplice trasposizione *online* della ‘normale’ didattica in presenza (Parisi, 2020), allora, di conseguenza, la didattica a distanza *dell’antropologia* necessita, se non un ripensamento, almeno un affinamento consapevole e informato. In altre parole, fare antropologia tramite la *dad* ha delle sue specificità ancora tutte da esplorare. Non si tratta ingenuamente di sommarla alle varie metodologie innovative che, negli ultimi anni, sempre più spesso hanno fatto la loro comparsa nei sillabi universitari (si veda, ad esempio, l’utilizzo dell’*interactive lecturing*, l’*action learning*, il *cooperative learning*, o di mappe e video). D’altronde, il presente articolo mostra proprio come una metodologia didattica di questo tipo abbia assunto connotazioni impreviste nel momento in cui essa è stata proposta nell’ambito di un corso a distanza.

La riflessione antropologica su questo tema è solo all’inizio. In una sezione tematica sul Covid-19 pubblicata nel 2020 dalla rivista *Social Anthropology*, Noa Vaisman è tra le prime a interrogarsi sul senso dell’insegnamento del metodo etnografico ai tempi della pandemia (quindi tramite *dad*), auspicando un’assunzione di responsabilità in cui l’antropologia possa rendersi innanzitutto pubblica, uscendo dai confini accademici e rispondendo alla situazione d’emergenza: “*Ciò è stato la nostra occasione per studiare un evento che si stava svolgendo, creando al tempo stesso una rete di supporto in tempi*

di enormi cambiamenti” [“This was our chance to study an unfolding event while creating a support network in times of tremendous change”], sostiene l'autrice, descrivendo la sua esperienza con studentesse e studenti del terzo anno di un'università danese durante il *lockdown* di marzo 2020 (Vaisman, 2020: 373, enfasi dello scrivente)¹².

Tale assunzione di responsabilità è corrisposta nel suo caso a un'azione che l'ha vista interagire con le sue studentesse e i suoi studenti nella creazione di una vera e propria 'comunità' d'apprendimento, ossia un gruppo di persone che, al di là dei loro ruoli e dei reciproci posizionamenti, si sono impegnate collettivamente nel portare a termine un processo formativo che ha permesso loro di guardare con occhi nuovi la realtà. È questo in conclusione anche il mio auspicio: che un pensiero sulla didattica a distanza dell'antropologia possa aprire nuovi orizzonti critici e riflessivi, dentro e fuori l'accademia, *tra* spazio dell'educare e spazio del vivere quotidiano, *tra* tempo dell'apprendere e tempo libero.

Bibliografia

- Addis, M.C. (2020). Il terzo escluso. Sulla didattica a distanza e gli impliciti universitari. *Il lavoro culturale*, 6 maggio 2020, <https://www.lavoroculturale.org/terzo-escluso-didattica-distanza-universita/maria-cristina-addis/2020/> (Ultima consultazione 4 febbraio 2021)
- Althabe, G. (1969). *Oppression et libération dans l'imaginaire. Les communautés villageoises de la côte orientale de Madagascar*. Paris: Maspero.
- Ambra, M. (2020). Non è mai troppo tardi per la didattica a distanza. Un diario della didattica a distanza in quarantena. *Il lavoro culturale*, 20 Aprile 2020, <https://www.lavoroculturale.org/didattica-a-distanza/marco-ambra/2020/> (Ultima consultazione 4 febbraio 2021)
- Auyero, J. (2012). *Patients of the State: The Politics of Waiting in Argentina*. Durham, NC: Duke University Press.
- Barbera, F. (2020). Coronavirus, il fatto 'sociale totale' nel quale specchiarsi. *Il Manifesto*, 4 marzo 2020, <https://ilmanifesto.it/coronavirus-il-fatto-sociale-totale-nel-quale-specchiarsi/> (Ultima consultazione 11 maggio 2020).
- Bourdieu, P. e Passeron, J.C. (1972). *La riproduzione: teoria del sistema scolastico ovvero della conservazione dell'ordine culturale*. Rimini: Guaraldi.
- Corradi, D. (2020). A cosa serve la scuola?. *Jacobin Italia*, 9, 11-16.
- Dei, F. (2020). Coronavirus, psicoanalisi e antropologia, intervista di Alfredo Lombardo. *Spiweb - Società Psicoanalitica Italiana*, 30 marzo 2020, <https://www.spiweb.it/cultura/la-crisi-del-coronavirus-psicoanalisi-e-antropologia-lombardo-intervista-f-dei/> (Ultima consultazione 11 maggio 2020).
- DeWalt, C.M. e DeWalt, B.R. (2011). *Participant Observation: A Guide for Fieldworker*. Plymouth UK: Altamira Press.

¹² Vaisman ha chiesto alle sue studentesse e ai suoi studenti di tenere un diario, registrare osservazioni sulla loro vita quotidiana e riflettere sulle loro reazioni emotive. I risultati dell'attività sono stati pubblicati in un *blog*.

- Eco, U. (1977). *Apocalittici e integrati*. Milano: Bompiani.
- Ellis, C. (2004). *The Ethnographic I: A Methodological Novel About Autoethnography*. Walnut Creek, CA: AltaMira press.
- Fava, F. (2017). *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*. Milano: Meltemi.
- Fava, F. (2020). Teaching4Learning nelle scienze umane. Per una fedeltà creatrice nell'insegnare e nell'apprendere. In *Teaching4Learning@Unipd. L'innovazione didattica all'Università di Padova. Teorie, Ricerche e Pratiche*, (a cura di) Fedeli M, Mapelli D., Mariconda C. Padova: Padova University Press: 317-325.
- Jeffrey, C. (2010). Timepass: Youth, Class, and Time among Unemployed Young Men in India. *American Ethnologist*, 37, 465-81.
- Jowett, A. (2020). Carrying Out Qualitative Research under Lockdown – Practical and Ethical Considerations. *LSE Impact Blog*, 20 aprile 2020, <https://blogs.lse.ac.uk/impactofsocialsciences/2020/04/20/carrying-out-qualitative-research-under-lockdown-practical-and-ethical-considerations/> (Ultima consultazione 31 luglio 2020).
- Kottak, P.C., White, J.J., Furlow, R.H., Rice, P.C. (eds.), (1997). *The Teaching of Anthropology: Problems, Issues, and Decisions*. Mountain View, CA: Mayfield Pub.
- Mandlebaum, D.G., Lasker, G.W., Albert, E.M. (eds.) (1963). *The Teaching of Anthropology*. Berkeley: University of California Press.
- Parisi, S. (2020). La didattica ai tempi del coronavirus. Etnografia di un'eccezionale normalità. In *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19*, (a cura di) Guignon A., Ferrari R. Danyang: M&J Publishing House.
- Peretti, L. (2020). Problemi dell'homo zoomaticus. Contro chi è contro la didattica *online*. *Il lavoro culturale*, 24 aprile 2020, <https://www.lavoroculturale.org/problemi-dellhomo-zoomaticus/luca-peretti/2020/> (Ultima consultazione 4 febbraio 2021)
- Raimo, C. (2020). Imparare tecniche di liberazione. *Jacobin Italia*, 9, 20-25.
- Robbins, R.H. (2015). *Antropologia culturale. Un approccio per problemi* (a cura di G. D'Agostino e V. Matera). Milano: Utet.
- Romito, M. (2020). A scuola di disuguaglianza? *Jacobin Italia*, 9, 26-29.
- Roy, A. (2020). Fear of Others: Thinking Biopolitics. *Social Anthropology*, 28, 343-344. <https://doi.org/10.1111/1469-8676.12876>.
- Saitta, P. (2020). Covid-19, un oggetto culturale e politico. *Il Lavoro Culturale*, 26 febbraio 2020, <https://www.lavoroculturale.org/corona-virus-oggetto-culturale-politico/> (Ultima consultazione 11 maggio 2020).
- Scandurra, G. (2020). E se gli antropologi avessero qualcosa di intelligente (e di utile) da dire sul Covid-19?. *Rivista di antropologia contemporanea*, 1, 157-172.
- Stocking, J. (eds.) (1983). *Observers Observed: Essays on Ethnographic Fieldwork*. Madison: University of Wisconsin Press.
- Vaisman N., (2020), Teaching ethnographic methods under COVID-19, *Social Anthropology*, 28, 372-373. <https://doi.org/10.1111/1469-8676.12842>
- Vereni, P. (2020). A scuola dal virus? Pandemia e doppi legami del sistema educativo. *Rivista di antropologia contemporanea*, 1, 217-226.
- Vietti, F.,(2019). Aspettando *Teaching Cultures*. Prospettive pedagogiche e pratiche didattiche per un'antropologia come esperienza. *Antropologia*, 6, 2, 151-167.